

NUOVA EDIZIONE CON TESTI INEDITI

Enrico Mentana
Liliana Segre

LA
MEMORIA
RENDE
LIBERI

La vita interrotta
di una bambina nella Shoah



I proventi dei diritti d'autore
verranno devoluti alla Onlus
Opera San Francesco per i poveri

Rizzoli

Enrico Mentana
Liliana Segre

La memoria rende liberi

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14742-2

Prima edizione: gennaio 2015
Nuova edizione con testi inediti: dicembre 2019

Alla Fondazione Opera San Francesco per i Poveri Onlus
verranno devoluti in beneficenza tutti i diritti maturati,
su espressa richiesta degli autori.

La casa editrice Rizzoli si impegna, allo stesso modo,
a versare alla suddetta Fondazione parte del ricavato
proveniente dalle vendite della presente edizione.

Realizzazione editoriale: Studio Dispari, Milano

La memoria rende liberi

Introduzione

È questione di pochi anni, e poi non ci saranno più testimoni in vita della Shoah. E peraltro già oggi il loro racconto, la storia della loro esperienza nel girone infernale più raccapricciante della storia contemporanea, suscita una crescente indifferenza, come se fosse l'ennesima riproposizione di una vicenda già archiviata. È quasi inevitabile che sia così, perché la memoria (compreso il giorno dell'anno in cui essa viene ritualmente sollecitata) ormai si focalizza solo all'interno del perimetro di Auschwitz, il punto terminale della Soluzione Finale. E in questo modo la più spaventosa politica sistematica di persecuzione che il mondo abbia conosciuto perde il suo contesto, e diviene una sorta di questione privata tra due gruppi estranei al nostro mondo di oggi. Non ci sono quasi più i nazisti che perseguitavano, rastrellavano e mandavano a morte gli ebrei, e tra poco non ci sa-

ranno più neanche i pochi superstiti della loro macchina di genocidio. I primi misero in atto la Shoah, ai secondi è toccato l'ulteriore scempio di raccontarla e di rievocarla.

Così un'immensa tragedia storica, resa possibile da una rete decisionale e di complicità e di omertà che copriva mezza Europa, è stata trasformata nel racconto (psicologicamente più soggettivo e rassicurante) di chi è riuscito a tornare, e nel silenzio totale e definitivo di tutti gli altri testimoni rimasti in vita, i milioni di tedeschi, italiani, francesi, olandesi, polacchi, cechi, ungheresi, rumeni, slavi che contribuirono attivamente, e spesso con uno zelo superiore ai loro orchestratori, all'opera di isolamento, identificazione, segregazione, rastrellamento e invio ai campi di sterminio degli ebrei, ma anche degli zingari, degli omosessuali, degli oppositori politici. Ogni anno, con la dolente routine ipocrita di chi concepisce il Giorno della Memoria come una data rituale, si chiama il sopravvissuto di turno a raccontare l'orrore alle scolaresche, si riproietta *Schindler's List* o perfino *La vita è bella*, e la coscienza civile pare salva.

Lo è davvero? No di certo. Paradossalmente l'orrore assoluto dell'Olocausto copre, con il sangue e il fumo delle ciminiere di Auschwitz e degli altri lager, la vergogna assoluta della discriminazione progressiva degli ebrei d'Europa, cominciata ben prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale, e quin-

di non relativizzabile come un aspetto tra gli altri dell'inumanità di quel conflitto totale. E allora vale la pena rompere il rituale, fermare la recita, buttare la foto del nazista in divisa nera con rune e cane lupo, e dell'ebreo con cappellaccio, cernecci, barba incolta e palandrana. Non è una storia di uniformi e palandrane, non è una storia di guerra, non è una storia di diversi. Nell'Italia fascista, e non solo in Italia, persecutori e perseguitati erano stati parte della stessa società, vestivano allo stesso modo, e spesso la pensavano allo stesso modo sul regime. Eppure venne un giorno in cui i primi decisero che i secondi non avrebbero più potuto insegnare o imparare, lavorare o possedere, fare impresa o risparmiare, per via della fede dei loro genitori, anche se persa e non tramandata. Erano semplicemente una stirpe, una discendenza da emarginare. Arrivarono poi direttamente, passando da alleati a occupanti, coloro che erano stati gli ispiratori di quella politica di discriminazione, per trasformarla in annientamento. E in tanti italiani chiusero gli occhi, si voltarono dall'altra parte o aiutarono attivamente: l'orrore vero per me è lì, al primo metro del cammino per i campi.

E pensare che semplicemente l'antisemitismo in Italia non c'era. Non c'era nello Stato laico voluto dai Savoia, non c'era nei centri che avevano conosciuto la vita delle comunità israelitiche, non c'era nel resto di un Paese in cui gli ebrei erano sempre

stati così pochi da non poter suscitare alcun moto di accettazione o ripulsa. C'era stato certo un antiguidismo, latente e annidato tra i vertici, nello Stato vaticano, nella predicazione contro i «perfidi giudei». Ma gli ebrei del ghetto romano avevano convissuto per secoli coi papisti all'ombra della cupola di San Pietro. E al Nord la situazione era del tutto diversa. Particolarmente nelle grandi città, dove le famiglie israelitiche non avevano conosciuto forme di ghettizzazione da molte generazioni, erano pienamente inserite nella vita del Regno, e quasi sempre i loro elementi identitari si erano scoloriti con l'affermazione sociale. Questa era la situazione nella Milano in cui nacque la testimone narrante di questo libro, Liliana Segre, nel 1930: il vento del Novecento aveva spazzato via modi di vita in cui le comunità religiose avevano avuto un ruolo anche importante, ma che nel volgere di pochi decenni s'erano fatti in gran parte incompatibili coll'imporsi delle idee e delle opportunità di riscatto e di affermazione sociale nel mare aperto della politica rappresentativa, del commercio, delle professioni, del nuovo proletariato urbano. I matrimoni misti erano sempre più frequenti e prefiguravano l'uscita dalla pratica religiosa, e molto spesso anche dalla stessa fede. Pochissimi erano gli ebrei d'Italia, e pochissimi restarono. Il loro numero non crebbe per tutti i primi quarant'anni del secolo (e ancor oggi la loro proporzione è la stessa di

centoventi anni fa, attorno a 40.000, una cifra che risulta invariabilmente incredibile per la quasi totalità dei connazionali, i quali percepiscono una presenza almeno venti volte maggiore).

Pochissimi, e largamente omologati. Ne fa fede la stessa *expertise* di Mussolini nella famosa intervista del 1932 al giornalista tedesco Emil Ludwig: «Gli ebrei italiani si sono sempre comportati bene come cittadini, e come soldati si sono battuti coraggiosamente. Essi occupano posti elevati nelle università, nell'esercito e nelle banche». Da tutte quelle posizioni li avrebbe sradicati con le Leggi razziali solo sei anni dopo. Eppure, davvero nella storia che lo stesso Mussolini aveva vissuto i rappresentanti di quelle comunità c'erano stati, e non certo defilati. Furono conferite cinque medaglie d'oro a combattenti ebrei nella Prima guerra mondiale, e di religione israelita erano stati un ministro della Guerra, un primo ministro, un ministro della Giustizia e dei Culti (compreso quello cattolico) nel primo scorcio del Novecento. Dopo la Marcia su Roma la loro presenza ai vertici venne meno, ma non certo per mancanza di fervore nei confronti del nuovo potere politico. Nella prima metà del Ventennio nessun atto delle autorità poteva far presagire quel che sarebbe successo, e anzi vi furono rapporti diretti tra capi delle comunità e strutture territoriali e nazionali del fascismo.

Come ha riassunto Michele Sarfatti, sulla scorta